Il dopo golpe

I grandi protagonisti della storia dell'Urss

Dall'infanzia georgiana al debutto politico durante gli scioperi all'alba del Novecento, fino al ruolo non di primo piano nella Rivoluzione d'ottobre

Stalin

BRUNO UGOLINI

Dopo la presa del potere nel 1924 comincia l'eliminazione dei nemici: Zinoviev, Kamenev, Trotzkij e Bucharin Dopo trent'anni di potere, la morte, nel 1953, ancora avvolta dal mistero

■ Sono le ore 23 di domenica primo marzo del 1953. Josif Vissaroionovic Dzugasvili, 74 anni, chiamato Soso da bambino, poi Koba (indomabile), poi Stalin (uomo d'acciaio), cade a terra. È morente, nella sua stanza, nella villa di Kunzevo, la dacia a poca distanza da Mosca. I domestici bussano alla porta. Questa è, di solito, l'ora in cui lui beve un tè, mangia qualcosa. Ma non può sentire. È stato colpito da un ictus. Nessuno forza l'uscio per soccorrerlo. Temono la sua ira, sono convinti che stia solo dormendo. È andato a letto all'alba, verso le 5, dopo aver visto un film al Cremlino e dopo aver mangiato e bevuto senza risparmio, nella dacia, con Beria, con Malenkov, con Kruscev, con Bulganin. Non si alza al mattino di domenica. Non accorre alle telefonate della figlia Svetlana Allilueva. Ora giace sul pavimento della stanza. Sono le tre del mattino di lunedì due marzo, quando una vecchia domestica si fa coraggio, entra, getta l'allarme, adagia Soso sopra un divano. Alle 4 tornano nella dacia i quattro amici e compagni della notte precedente, ma si convincono che sono solo gli effetti della sbornia. Solo più tardi la vecchia domestica si avvede che quel sonno «non era normale». E sono le sei del mattino allorchè di nuovo i quattro, più Vorosilov e Kaganovic e alcuni medici, sono nuovamente nella dacia. Ha inizio l'agonia. Giuseppe Stalin muore alle nove e cinquanta di giovedì cinque marzo, tre giorni dopo. Ventiquattro ore più tardi, due delle sue guardie del corpo si procurano la morte, tramite pistola alla tempia.

Questa è una ricostruzione fatta sulla base dei racconti della figlia Svletana e di Kruscev. Andò diversamente? Non lo sapremo mai. Kruscev cercò di gettare qualche sospetto su Beria. Le guardie erano ai suoi ordini. E Beria, durante la agonia nella dacia, «vomitava odio» contro Stalin. Un accusa precisa venne da uno dei figli di Stalin, il generale Vasiliji che urlava: «È stato avvelenato, assassinato». Ma erano considerate le parole di un povero alcoolizzato, finito in prigione, due mesi dopo, condannato a otto anni per corruzione e poi trasferito in un ospedale militare. Tutti questi particolari, comunque, vengono celati al mondo. La malattia del capo sovietico è annunciata solo il mercoledì 4 marzo e la morte il 5. L'autopsia, il 6 marzo, sottolinea il carattere irreversibile della malattia. La salma viene esposta nella Sala delle Colonne, a poca distanza dalla Piazza Rossa, prima degli immensi, attoniti funerali. Il titolo dell'«Unità», in Italia, venerdì 6 marzo, a nove colonne, è: «Stalin è morto». E sopra: «Gloria eterna all'uomo che più di tutti ha fatto per la liberazione e per il progresso dell'umanità». E ancora: «Viva la causa invincibile del comunismo!». Ma non c'è solo il Pci a piangere. C'è Giuseppe Saragat («È una figura gigantesca che scompare dalla scena del mondo»), Aldo Moro («Un vuoto si è determinato nel mondo»), Riccardo Lombardi («Non fu un dittatore, ma il capo espresso attraverso il più democratico dei sistemi di selezione: l'esperienza della lotta e della responsabilità»). Eppure oggi, in queste stesse ore, assistendo alle sconvolgenti sequenze della tragedia sovietica, vien da chiedersi se non sia stato proprio lui, Josif Vissaroionovic Dzugasvili, chiamato Soso da bambino, poi Koba (indomabile), poi Stalin (uomo d'acciaio) l'origine di tutti i mali, quello che trasformò i nobili ideali del comunismo in una mostruosa impalcatura, impastata di sangue, crollata al suolo proprio in questi giorni.

Ma chi era veramente quell'uomo abbandonato nella camera della dacia di Kunzevo? C'è una bella definizione di uno studioso americano, Stephen Cohen dedicata, appunto, a Stalin. «Lo stalinismo», ha scritto , «è come una montagna con due vette altissime e inseparabili, una montagna di enormi realizzazioni, accanto a una montagna di delitti inauditi». Delitti? Uno storico sovietico, Medvedev, dà queste cifre impressionanti: tra il 1936 e il 1939 da 4 a 5 milioni di persone vennero condannate per motivi politici, e almeno quattro o cinquecento mila fucilati, gli altri deportati in lager dai quali solo pochi fecero ritorno. Ma a questi bisogna aggiungere, secondo lo storico Piero Melograni, i dieci milioni di contadini massacrati o deportati tra il 1930 e il 1932, i dirigenti di partito e gli «specialisti borghesi» vittime della rapressione, sempre del 1930-1932, nonchè i fucilati e gli arrestati dopo il caso Kirov, i reduci dalla Spagna assassinati, i militari sovietici fatti prigionieri dai tedeschi e fatti fuori per questa onta, le deportazioni di intere popolazioni. Robert Conquest, professore alla London School of Economics calcola venti milioni di morti. Eppure Frane Barbieri, su «La Stampa» scrive: «Si discute ancora se Stalin era un genio del bene o un genio del male. Rimane fuori dubbio che fu un genio dominante...Fra Robespierre e Danton, Stalin è stato piuttosto il Napoleone della rivoluzione russa». E uno scrittore come Italo Calvino: «Lo stalinismo aveva la forza e i limiti delle grandi semplificazioni... Esso si presentava come il punto d'arrivo del progetto illuminista di sottomettere l'intero meccanismo della società al dominio dell'intelletto. Era, invece, la sconfitta più assoluta (e forse ineluttabile) di questo progetto». Il giudizio meno emotivo, più razionale viene, forse, da uno studioso come Robert V. Daniels, tra i relatori ad un convegno internazionale («L'età dello stalinismo») organizzato dalla Fondazione Gramsci di Roma e dall'Istituto di Filosofia dell'Università di Urbino nel maggio del 1989. «Grande fu il ruolo storico di Stalin», dice Daniels, «più grande persino di quello che gli attribuirono i suoi sicofanti...Egli stabilì un regime estremamente rispondente alle forze più profonde della società sovietica. In tal modo egli si adattò, riflettendolo, al bisogno di stabilità e di autorità della Russia postrivoluzionaria; alla sfida della modernizzazione e dell'autosufficienza militare; alla tendenza universale verso l'organizzazione burocratica della moderna vita politica ed economica...». Ma questa sintesi «si realizzò in un sistema governato unicamente dalle decisioni e dalle azioni personali di Stalin». Venne così ricostituita «in misura ben più ampia», la «tradizione zarista del centralismo autocratico» e si contribuì «all'affermazione della più estrema forma di totalitarismo mai emersa in questo secolo rivoluzionario».

Il viaggio di Giuseppe Stalin verso il Cremlino è lungo. Il padre, Vissarion, fa il ciabattino, ripara le suole delle scarpe dei contadini poveri di Gori, sulle sponde del Kura, in Georgia. La madre, Ekaterina, fa la lavandaia. Il piccolo Iosif nasce il 21 dicembre del 1879. Il vaiolo, a sette anni, gli lascia il volto butterato. Una carrozza, a dieci anni, lo travolge e una infezione alla mano sinistra gli lascerà una articolazione bloccata per l'intero braccio. La mamma rimane vedova quando il ragazzo ha 11 anni, (ma sembra, in realtà, che il padre ciabattino sia campato fino al 1909). Come avviene il suo primo contatto con la politica? Nel seminario ortodosso di Tiflis. È qui che il giovane partecipa a le prime contestazioni degli allievi, contrari all'insegnamento dogmatico, compie le sue prime letture (Victor Hugo, ma anche i grandi russi come Cechov), frequenta un circolo marxista. I suoi compagni di classe ricordano che quando veniva interrogato «lasciava passare qualche minuto prima di rispondere». Non sembri un particolare banale. Uno studioso, Michail Gefter, ha scritto, a proposito di certe caratteristiche dello stalinismo, accennando alla «economizzazione del pensiero, la laconicità, congiunta con la segretezza...Lo sconvolgimento semantico fu quasi più efficace dello stesso terrore». C'era una premessa in quell'alunno che soppesava le parole, prima di rispondere? Ma con il seminario di Tiflis, comunque, dopo cinque anni, c'è uno strappo. Giuseppe non si presenta agli esami, abbandona la carriera ecclesiastica, va incontro alla rivoluzione. È il 1899. Ha vent'anni, è alto un metro e 62, un neo sull'orecchio sinistro, il secondo e terzo dito del piede sinistro congiunti (come noterà più tardi una scheda della polizia zarista).

Il suo primo articolo politico porta questo titolo un po' burocratico: «Il partito socialdemocratico russo e i suoi compiti immediati». Esce sul giornaletto di Tiflis, dove ha trovato un lavoro come impiegato all'osservatorio. Ed eccolo eletto nel comitato locale del partito, il POSDR, primo gradino di una lunga carriera. Ma è presto (1901), trasferito a Batum, centro industriale, dove prende il soprannome di Koba, un eroe giorgiano. Qui c'è anche il primo contatto con scioperi e manifestazioni e (1902) il primo arresto, la prima condanna a tre anni di esilio presso Irkutzk, in Siberia. Ma nel 1904 è di nuovo a Tiflis. Conosce un bolscevico come Kamenev, futuro alleato e poi vittima fra le tante e aderisce alla frazione bolscevica. Arriva la prima rivoluzione del 1905. Gli articoli di Giuseppe detto Koba sono di questo tenore: «La Russia è come una pistola carica, dal cane alzato, pronta ad esplodere». Eccolo partecipare alla conferenza bolscevica panrussa di Tammmerfors, in Finlandia. Qui conosce Lenin. È delegato al quarto Congresso del POSDR di Stoccolma (1906) e poi al quinto (1907) di Londra. Opera a Bakù, organizza scioperi, è sospettato di partecipare a rapine per finanziare il partito. Inizia una lunga fase di arresti e confini. Prima a Vologda (dal 1908 al 1912), poi per due durissimi periodi in Siberia, a Naryn nell'aprile-agosto del 1912 e a Kureika dal marzo del 1913 al febbraio del 1917. Siamo ormai all'ottobre rosso.

Tante cose sono cambiate. Ora si chiama Stalin, uomo d'acciaio, la Siberia lo ha indurito. Ha sposato Ekaterina Svanidze, lo stesso nome della mamma, religiosa come la mamma. Ma è un matrimonio lampo. Il tempo di fare un figlio Jakov (1908), mai amato dal padre ed Ekaterina muore. Ma durante questo turbolento periodo di arresti, confini e fughe fa conoscenza, a Pietroburgo, con una famiglia bolscevica, gli Alleluiev, dove incontrerà la sua seconda (nonchè candidata al suicidio) moglie, la piccola Nadezda. È ormai un dirigente nazionale. È eletto, su proposta di Lenin, nel comitato centrale bolscevico, è nella redazione della Pradva, scrive il suo primo celebre saggio. Ha un titolo che, ironia della storia, ci riporta ai giorni nostri: «Il marxismo e la questione nazionale». Siamo alla rivoluzione del febbraio 1917, Stalin è a Pietroburgo, entra nel Politburo e nel Comitato Direttivo della Pradva. Sono i giorni dei grandi scontri polemici tra i rivoluzionari. Stalin conosce Bucharin (un'altra delle sue future esimie vittime) e assume, nel dibattito in corso, una posizione moderata, vuole un riavvicinamento con i menscevichi e il governo provvisorio. Ma appena rientra Lenin aderisce alla linea intransigente delle cosiddette «Tesi d'aprile». Anzi le illustra nel luglio–agosto del fatidico 1917 al sesto Congresso del partito. Non è però vero che sia una specie di portaordini del grande Lenin. Quando Kamenev e Zinoviev rendono pubblica l'intenzione di passare all'insurrezione e Lenin vorrebbe farli dimettere, Stalin si oppone. Trotzkij commenta: «Una prudenza sospettosa spinge Stalin, quasi organicamente, nei momenti di decisioni gravi e di profonde divergenze, a ritirarsi nell'ombra». Un opportunista? Fatto sta che Stalin, anche nella rivoluzione d'ottobre, sembra rimanere non in primo piano. È nel comitato militare dei soviet di Pietrogrado e poi diventa il commissario del popolo per gli affari nazionali, elabora «La dichiarazione dei popoli della Russia» (novembre 1917), intesa a far valere il principio dell'autonomia delle diverse nazionalità (altro tuffo nel presente). C'è la guerra civile ed è lui, nell'estate-autunno del 1918, sul fronte sud come commissario politico ed ispettore generale dell'esercito. Organizza, così, la vittoriosa difesa di Tzaritzyn, poi chiamata Stalingrado e poi ribattezzata Volgograd, contro i «bianchi». Un nuovo successo, poi, come membro del consiglio di difesa nazionale, nel 1921, nelle operazioni in Georgia. C'è tempo per ricevere le aspre critiche di Trotzkij che vorrebbe un'azione in aperta campagna contro il nemico, mentre Stalin sostiene l'utilità di riconquistare per prime le zone industriali. E un anno dopo, nell'aprile del 1922, dopo le nuove durissime polemiche nel gruppo dirigente sulla pace di Brest-Litovsk, sulla Nep (la nuova politica economica), Giuseppe Stalin, a 43 anni, diventa segretario generale del Comitato centrale.

Un'ascesa folgorante per il figlio del ciabattino di Gori. Sostiene Michail Gefter (seminario sull'«Età dello Stalinismo»): «Il trionfo di Stalin fu dovuto alla debolezza degli altri eredi di Lenin...

Vi era un unico pretendente, la cui aspirazione al potere si alimentava, in larga misura, di un odio nascosto per Lenin (il segreto più importante in un mondo ermeticamente chiuso)». Certo il famoso «testamento» politico di Lenin sembra rendere verosimile questo «odio», o perlomeno scarso apprezzamento, tra i due. Ecco che cosa dice: «Stalin è troppo rude e questo difetto, del tutto tollerabile nei rapporti fra noi comunisti, diviene intollerabile nell'incarico di segretario generale. Perciò io propongo ai compagni di pensare al modo di rimuovere Stalin da quell'incarico e nominarvi un altro che...differisca da Stalin soltanto per una prerogativa e precisamente che sia più paziente, più leale, più gentile e premuroso verso i compagni, meno capriccioso...». Questo testo porta la data del 4 gennaio 1923 e il 9 marzo, un mese dopo, un colpo apoplettico porta via la favella a Lenin. Il 21 gennaio del 1924 muore. L'orazione funebre tocca a Stalin: «Noi comunisti siamo gente di una fattura speciale, siamo fatti di una materia speciale». Il testamento politico di Lenin non viene reso pubblico e Stalin resta in sella, in una troika con Zinovev e Kamenev, mirante ad isolare Trotzkij.

Ma c'è davvero una rottura tra Lenin e Stalin? «Per alcuni», dice Robert Service «Stalin non fece che portare le idee di Lenin fino alle logiche e naturali conseguenze e quindi i dubbi di Lenin, in punto di morte, non andrebbero considerati come prove di un reale contrasto; a giudizio di altri la rottura con il leninismo fu profonda e reale...Stalin non fu mai, però, un semplice galoppino di Lenin». E lo studioso Usa ricorda le divergenze nel 1905 sulla partecipazione dei bolscevichi alle *elezioni per la prima Duma, il «no» di Stalin* alla proposta di nazionalizzazione della terra nel 1906, la polemica filosofica con Bogdanov, la questione del rapporto con i menscevichi nel 1917... La verità è che già nel 1918 risultava chiaro, ad esempio, come spiega Vladimir Kozlov, un altro studioso sovietico, che i soviet «funzionavano per i lavoratori, ma non tramite loro». E a livello locale «si manifestava spesso anche quel singolare principio di organizzazione del potere che già i contemporanei tendevano a caratterizzare come regime personale». Erano le premesse, fin dai tempi di Lenin, dunque, del partito totalizzante, del partito Stato. Certo, Stalin ci aggiunse qualcosa di suo: il terrore. Furono gli anni della collettivizzazione nelle campagne, della industrializzazione forzata, della vittoria sul nazismo.

La lotta, all'inizio, è sui due fronti. C'è quello della deviazione di sinistra, impersonata da Trotzkij , colui che teorizzava la «rivoluzione permanente». Stalin, basandosi sul fallimento della rivoluzione in Germania e in Ungheria, guardando all'isolamento della Russia, elabora la teoria del «socialismo in un paese solo» (1924). È necessario, dice, mobilitare le risorse del Paese, qui, nella edificazione socialista. È il momento di una sistematica epurazione dei quadri. Lo stesso Trotzkij viene estromesso (gennaio 1925) dalle sue funzioni. Stalin alleato con Zinovev e Kamenev, appoggiato da Bukarin, leader dell'ala moderata, ottiene nel 1927 il confino ad Alma Ata di Trotzkij (poi in esilio nel 1929 e assassinato, in Messico, nel 1940, da un agente della Nkvd). I trozkisti sono considerati «*socialfascisti» e oltre diecimila quadri sono cacciati* dal partito. Ma, appena fatto fuori il nemico principale, Stalin ne sposa alcune tesi, quelle relative alla massiccia industrializzazione del Paese, attraverso (1928) il primo piano quinquennale, l'abbandono della Nep, che aveva riaperto spazi all'iniziativa privata specie nelle campagne. È il momento di disfarsi dell'ala moderata. Tocca così a Bucharin, Rykov, Tomsky. Quest'ultimo è il capo dei sindacati. Siamo al cosiddetto «anno della grande svolta», il 1929. E c'è la lotta a fondo contro i kulaki, la collettivazione forzata delle campagne, la morte di milioni di contadini. Stalin è solo al vertice. Ecco le sue parole, ad un comitato centrale del 1929: «Non avevamo una siderugia, base dell'industrializzazione del Paese. Ora ne abbiamo una. Non avevamo una industria dei trattori. Ora ne abbiamo una. Non avevamo una industria automobilistica. Ora ne abbiamo una. Non avevamo una industria meccanica. Ora ne abbiamo una. Non avevamo una industria chimica importante. Ora ne abbiamo una. Non avevamo una industria aereonautica. Ora ne abbiamo una». È un inno trionfale.

Ma la vita privata dell'«uomo d'acciaio» non è tranquilla. Il nove novembre del 1932 la moglie Nadezda, trentenne, si toglie la vita con un colpo di pistola. I giornali parlano di morte naturale, ma il pettegolezzo moscovita porta nel mondo la storia di un rapporto burrascoso, con un uomo iroso, offensivo («capriccioso» come lo aveva definito Lenin) e una donna orgogliosa, umiliata. I figli avuti, Vasiliji e poi Svetlana, non avevano rinsaldato l'unione. Il figlio avuto dalla prima moglie, Jakov, morirà in un campo di concentramento tedesco. Il rapporto con Svetlana sarà burrascoso fino al 1943, quando lei si innamora di un regista ebreo, Alex Kapler, fatto subito arrestare dal papà e condannato a 5 anni di deportazione.

Ma ritorniamo ai fatidici anni Trenta. La mano di Stalin si fa sempre più pesante. Nel gennaio del 1933 c'è un altra epurazione concernente ottocentomila iscritti al partito. Ma non basta. Il «caso Kirov», un giovane e stimato dirigente di Leningrado, è l'esca per un altra stretta. Kirov è un possibile rivale. Al XVII congresso riceve solo tre cancellature, contro le 270 toccate a Stalin. Il primo dicembre del 1934, Kirov viene assassinato nella stessa sede del soviet di Leningrado. L'omicida, Nikolaev, sostiene di essere stato spinto a sparare. Gli operai di Leningrado, nel racconto di A Antonov–Ovseenko, cantano: «Ehi, zucchine e pomodori/ Stalin ha ammazzato/Kirov nei corridoi». Krusciov anni dopo sentenzia: «Più profondamente studiamo i materiali connessi con la morte di Kirov, più interrogativi sorgono». Un caso rimasto misterioso, ma che serve per aprire la stagione delle grandi purghe che decimano la vecchia guardia bolscevica e le alte gerarchie militari. Scompaiono così i vecchi amici e compagni Zinoviev e Kamenev, convinti a confessare i propri disegni criminosi e poi condannati a morte. Viscinskij è il pubblico ministero. Ezov, detto «il nano sanguinario», diventa ministro degli Interni. Anche Bucharin e Rykov, convinti a confessare, vanno incontro alla morte. È una legge inesorabile, legata alla teoria di Stalin secondo la quale più si diventa forti, più crescono i nemici da annientare. I grandi processi pubblici coinvolgono anche gli eroi dell'armata rossa Tuchacevskij, Jakir, Uborevic. Muoiono tre dei cinque marescialli dell'Unione, 16 comandanti d'armata su 17, 60 dei 67 generali...

Ed è proprio il momento in cui incombe la guerra di Hitler. Il 23 agosto del 1939 Stalin, sorprendendo il mondo, firma un patto di non aggressione con il capo dei nazisti. La conferenza di Monaco, già sottoscritta dalle democrazie occidentali nel settembre del 1938, lo ha allarmato. E l'esercito russo, così decapitato, non è nelle condizioni di far fronte ad uno scontro. Ma Hitler non si ferma. E una delle critiche che verranno più tardi mosse a Stalin sarà quella di farsi sorprendere dall'attacco nazista . Ma Stalin si rifarà, dopo l'impaccio iniziale, con la gloriosa difesa di Mosca, la battaglia di Stalingrado, fino all'offensiva finale contro la Germania.

L'Urss, con i suoi venti milioni di morti in guerra, è ormai una grande potenza, partecipa alle conferenze di Teheran, di Jalta e Potsdam (1945). Stalin è Generalissimo. Nel 1947 crea il Cominform, tentando di risuscitare il Comintern, l'orghanizzazione mondiale dei partiti comunisti sciolta nel '43. Rompe con la Jugoslavia di Tito, accusato prima di essere portatore di una «deviazione» nazionalista e poi di essere un fascista al soldo dell'imperialismo Usa. È anche l'epoca della campagna contro il cosmopolitismo, la campagna di Zdanov contro ogni espressione culturale e artistica che non sia dettata dal *partito, e l'epoca delle deportazioni di massa* (Calmucchi, Karacai, Balcari, Tartari di Crimea, ecc.). Tra i successi indubbi, riportati sotto la guida di Stalin: la legislazione sociale, l'alfabetizzazione, l'industrializzazione. Ma ora c'è appena il tempo per le ultime purghe. Riguardano i «camici bianchi» (gennaio 1953), un gruppo di medici ebrei accusati di avvelenare la gente per conto degli americani. E la repressione acquista le caratteristiche dell'antisemitismo, malgrado l'Urss, a suo tempo, fosse stata tra le prime nazioni ad aiutare la nascita dello Stato d'Israele. L'accanimento contro i medici appare quasi come una maledizione. Un mese dopo l'ictus stronca il Generalissimo nella dacia di Kunzevo.

«Senza Stalin tutto sarebbe andato meglio», ha detto Medvedev. Sarà così? E se avessero avuto ragione i menscevichi, contrari, nel 1917, ad una rivoluzione socialista in un Paese immaturo? Sono domande che vengono spontanee, rileggendo queste antiche tragiche storie e riguardando quelle odierne, le facce concitate di Eltsin e Gorbaciov. E se avesse avuto ragione Lelio Basso, un socialista italiano davvero «autonomo», quando scriveva, appunto, della immaturità della Russia per una rivoluzione socialista, con la classe operaia «strato molto sottile» e la pretesa di esercitare la dittatura del proletariato, con relativa delega permanente al partito bolscevico, ad una direzione centralizzata? Era stato già Lenin, ricorda Basso, a vietare le frazioni nel partito. Stalin aveva sviluppato fino in fondo questo processo di concentrazione del potere, fino a forme forse mai prima raggiunte. Ma aveva preso un Paese «al limite della *disgregazione e lo aveva lasciato, dopo* tre anni, come seconda potenza mondiale» Era però comunismo quello, era socialismo? Basso rispondeva così, nel 1973, anche a quanti ora brindano al crollo non solo di quei sistemi, ma di ogni idea che si rifaccia al socialismo: «Stalin ha operato per il socialismo, socializzando i mezzi di produzione e di scambio. Ma ha operato contro il socialismo, perché ha escluso le masse da ogni partecipazione effettiva al potere, ha imposto il dogmatismo del pensiero, offrendo come modello di socialismo, un tipo di regime che le stesse masse operaie occidentali non possono riconoscere per tale, con ciò favorendo lo sviluppo dell'anticomunismo». Un regime, insomma, senza democrazia e senza libertà: una risposta, quella di Basso, che troviamo moderna.